



Testimonianze storico-araldiche

Agli occhi del mondo intero l'Italia è sinonimo di arte e di storia. Il "Bel Paese", così come lo avevano già definito Dante nell'*Inferno* (sec. XIII) e Petrarca nel *Canzoniere* (sec. XIV), e poi ripreso successivamente da molti altri letterati e storici, conserva in ogni angolo del proprio territorio infinite meraviglie, molte delle quali ancora da scoprire. Secondo le stime dell'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) l'Italia possiede il 60-70% dell'intero patrimonio artistico e culturale mondiale, concentrato su un territorio di appena 301.340 km².

Da Nord a Sud, isole comprese, moltissime sono le testimonianze lasciate dalle varie civiltà che si sono succedute sull'intero territorio, da quella italica e etrusca prima a quella romana poi, dai lunghi periodi dell'Alto e Basso Medioevo, sino a raggiungere gli splendori del Rinascimento, senza tralasciare la presenza non ininfluenza delle dominazioni straniere che, nel corso dei secoli, il Bel Paese ha dovuto subire in quanto terra di conquista.

La concentrazione maggiore di opere d'arte si trova nelle grandi città. Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Palermo, tanto per citarne alcune, con i loro palazzi, i giardini, le chiese, i monumenti a cielo aperto, raccontano oltre duemila anni di storia, ma non sono trascurabili gli innumerevoli paesi o piccoli borghi disseminati lungo tutta la Penisola dove i castelli, gli antichi manieri, le torri medievali, i campanili delle chiesette rurali, o ancora tratti di mura cittadine o ruderi cadenti ormai inghiottiti da fitte vegetazioni spontanee, fanno rivivere il fascino del passato.

Il Lazio in generale, culla della civiltà romana e patrimonio dello Stato Pontificio, e la Tuscia viterbese in particolare, sono un libro aperto dove il turista curioso e attento può ritrovare una serie di elementi che offrono un interessante mix di scenari artistici, storici, geografici e araldici.

Uno stemma scolpito sul portale di un vecchio palazzo patrizio, o affrescato all'interno di una casa o di una chiesa o, ancora, piccole frasi e date incise sugli architravi esterni delle finestre, sono per gli studiosi e gli storici una traccia rilevante per ricostruire la storia di una Comunità, di un paese e

ancor più dei soggetti proprietari.

E' indiscutibile il valore che può avere uno stemma ancorato sulla facciata di un palazzo in quanto, attraverso un attento esame, può rivelare da chi quell'opera era stata promossa, oppure quale carica ricopriva il proprietario e in quale periodo o, nel caso di emblemi sugli altari delle chiese, chi ne possedeva lo *Jus Patronatus*. Attraverso la lettura di uno stemma e la sua collocazione si riesce quasi sempre a risalire ai vari passaggi di proprietà, ancor più se affiancate a date riferibili alla costruzione o all'insediamento in un immobile.

Ma non sempre gli stemmi sono leggibili. L'erosione dei venti e le condizioni atmosferiche - nel caso di quelli posizionati all'esterno - hanno irrimediabilmente corroso i tratti araldici, e l'incuria e la totale assenza di manutenzione delle pareti interne di un palazzo o di una chiesa, hanno spesso provocato il distacco dell'intonaco o creato fratture sulle stesse pareti, tali da impedire qualsiasi attribuzione. Senza tralasciare infine le azioni belliche o gli eventi sismici che hanno contribuito alla distruzione di testimonianze araldiche di inestimabile valore storico. Sipicciano è un esempio significativo.

Grazie alla sua invidiabile posizione geografica e alle grandi risorse agricole, questo piccolo paese della Teverina e della Tuscia Viterbese è stato oggetto di desiderio di molte famiglie facoltose e blasonate, oltre al potere temporale della Chiesa che lo aveva incluso tra i suoi "beni" del Patrimonio di San Pietro in Tuscia.

Edificato su una piccola altura nel territorio che si estende sulla sponda destra del Tevere, Sipicciano è ricco di insediamenti etruschi e romani, tra cui spicca la villa con impianto termale recentemente scoperta in località Poggio della Guardia e che risalirebbe al I sec. a.C. Si hanno poi tracce della presenza ostrogota con il re Teodato in seguito al ritrovamento di una conduttura d'acqua in piombo sulla quale è stato ritrovato il sigillo e il nome del re, presente intorno al 534-536 d.C.

Dopo essere stata tra i possedimenti dell'Abbazia di Farfa intorno all'anno

840 circa, risulta sotto il Comune di Viterbo già intorno all'anno 1100.

Dopo alcuni passaggi sotto i Prefetti di Vico, Angelo di Lavello detto il Tartaglia, Giordano Colonna e i Conti di Capranica, acquisisce una certa autonomia e benessere con i Baglioni conti di Castel di Piero che lo terranno sino al 1625. Dopo un breve periodo, dal 1626 al 1632, sotto gli Altemps, Sipicciano viene acquistato prima dai Barberini di Roma nel 1632, e poi dai genovesi Costaguti che lo tennero sino al 1879, anno in cui tutte le proprietà vennero acquistate dai conti Vannicelli Casoni di Lignano e, dopo le lunghe controversie per i diritti agli usi civici, passarono alle sorelle Balestra, nobili romane, che le cedettero nel 1923 alla costituita Università Agraria di Sipicciano. Di tutte queste famiglie esistono ancora oggi testimonianze importanti tra le vie del borgo e soprattutto nella chiesa parrocchiale, testimonianze che ci hanno permesso di ricostruire in parte la storia del paese, attraverso oggetti, suppellettili sacre, affreschi e immobili che hanno lasciato un segno indelebile della loro presenza.



fig. 1 - sigillo Comunità di Sipicciano (1704)

fig. 2 - sigillo Comunità di Sipicciano (1728)



E' il sigillo della Comunità di Sipicciano presente in calce a molte lettere a firma dei Priori, rinvenuti nelle due forme più comuni con impressione ad inchiostro e a secco. Entrambi i sigilli qui rappresentati presentano una lettera maiuscola "s" al centro e in tondo, lungo il perimetro del sigillo, la scritta "COM • CASTR • SIPICCIANI", rinvenuti in due lettere datate 26 maggio 1704 la prima e 26 luglio 1728 la seconda. Si hanno comunque tracce negli archivi, soprattutto quelli notarili, di lettere ancor più antiche come quella datata 2 luglio 1618 con la quale i "Priores populi Castri Sipicciani" intervengono e sottoscrivono la nomina fatta da Pirro II Baglioni del presbitero Pietro Astura a rettore e curato della chiesa di San Palo di Roccalvecce, o di quella ancor più remota presente nell'archivio di stato di Roma in un atto redatto dal notaio dell'*Auditor Camerae Giacomo Gerardus* in data 6 maggio 1578 in relazione ad alcune transazioni avvenute nel territorio di Sipicciano. Malgrado le testimonianze di una fervida attività comunale, con propri ordinamenti e rappresentanti eletti, purtroppo negli anni successivi al sec. XIX Sipicciano non è riuscita mai più ad avere una propria autonomia comunale. Vani sono stati i molteplici tentativi per distaccarsi dal comune Roccalvecce al quale era aggregato sino al 1927 e, malgrado un disegno di legge giunto in parlamento negli anni '60 del secolo scorso, Sipicciano resta amministrativamente legata al Comune di Graffignano.

Taddeo Barberini di Monte Libretti, nipote di Urbano VIII, principe di Palestrina, luogotenente di Santa Romana Chiesa e prefetto di Roma, era venuto in possesso del castello di Sipicciano e del suo territorio acquistandolo dai Baglioni per la consistente cifra di 90.000 scudi nell'anno 1632, vendita poi confermata nel gennaio del 1633. La famiglia romana, la cui presenza a Sipicciano viene delegata a procuratori e amministratori che hanno il compito di rendere proficui i terreni e le proprietà acquisite, possiede lo *Jus Patronatus* ed i Benefici sulla chiesa di San Nicola, extra moenia, e sulla Cappella di San Francesco nella chiesa di S. Maria Assunta, e di conseguenza ha il dovere di mantenere i relativi altari con donazioni in danaro o beni immobili dai quali poterne ricavare delle rendite. Per questo la chiesa di Santa Maria Assunta conserva ancora una pianeta



donata certamente da Taddeo Barberini, descritta in un inventario del 1782 e conservato presso l'archivio notarile di Viterbo: "Altra pianeta di capicciola e seta con fondo rosso e fiorata bianca, con trina gialla di seta, stola, manipolo e borsa compagna, con stemma dell'Ecc.ma casa Barberini".

Malgrado la vendita della tenuta e del castello di Sipicciano ai Costaguti nel dicembre 1644, la famiglia Barberini continuò a possedere lo *Jus Patronatus* sulla chiesa di San Nicola e sulla Cappella dedicata a San Francesco all'interno della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta in cielo con Carlo Maria, figlio di Taddeo Barberini.

Lo stemma appartiene alla famiglia Baglioni conti di Castel di Piero, Graffignano e Sipicciano, il cui feudo viene elevato in Contea da papa Eugenio IV con bolla datata 3 marzo 1431, nella persona di Francesco, detto Cecco, per aver servito e difeso i diritti della Chiesa. I Baglioni di Sipicciano, come spesso vengono chiamati nei documenti, sono presenti nel paese già a partire dal secolo XIII e vi rimangono sino alla metà del sec. XVII circa, imparentandosi con molte delle famiglie nobili sia laziali sia umbre. Tra i personaggi più illustri spiccano Cecco, senatore capi-

tolino nel sec. XV, Pirro I consigliere di Cosimo I de Medici e capitano di Carlo V nella prima metà del '500, Alberto riformatore e mecenate, gonfaloniere in Orvieto nel 1595, Francesca fondatrice del monastero dell'Umiltà in Roma nel 1601, Cornelia, figlia di Pirro I e marchesa di Mortara.

Il primo degli stemmi, ancora presente su una delle due torri ottagonali dell'antico castello e inciso in rilievo su una lastra ovale in peperino, rappresenta da oltre mezzo secolo il simbolo del paese. Un cane nascente da uno svolazzo che sormonta un elmo e una torre a tre palchi finestrati sopra un grande scudo da torneo è lo stemma dei Baglioni, conti di Castel di Piero. In particolare questo appartiene alla linea dei conti di Sipicciano presenti nel territorio già a partire dal secolo XIV. Lo stemma è da considerarsi un pezzo unico in quanto sia a Castel di Piero (oggi S. Michele in Teverina) sia a Graffignano e Roccalvecce, tutti castelli del feudo dei Baglioni, non rimangono testimonianze di stemmi esterni in pie-





Tuscania



Luigi Tei

La festa di S. Antonio Abate

tra o peperino. Si ha memoria di un altro stemma simile ancorato nella parte N-E presso la Porticella che però andò in frantumi, poi utilizzati come materiale di riempimento nella costruzione della fontana nella piazza Umberto I.

Il secondo stemma invece è affrescato sulla volta della cappella di famiglia all'interno dell'antica chiesa parrocchiale all'interno del borgo, integrato nello splendido ciclo di affreschi voluti da Alberto Baglioni e interamenti dedicati a San Francesco d'Assisi.

Alberto, figlio di Pietro o Pierbaglione Baglioni, personaggio emblematico della famiglia e particolarmente sensibile all'arte, tra la metà del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII realizza due importanti opere pittoriche celebrative della grandezza della sua famiglia e, ancora oggi, vanto del paese di Sipicciano.

Nel 1577 commissiona al pittore viterbese Orazio Bernardo di Domenico la realizzazione di un fregio da affrescare "totius Aule circum circa in Aula Magna nova" nel suo palazzo di Sipicciano per un'altezza di 6 palmi e per la cifra di 34 scudi complessivi. Anche qui, agli angoli delle pareti dell'Aula Magna, erano presenti quattro stemmi di cui purtroppo solo uno di questi, rappresentato dalla torre dei Baglioni, è stato restituito leggibile dopo gli interventi di restauro del 2012 (?). La lettura degli altri tre avrebbe sicuramente facilitato l'identificazione dei quattro personaggi rappresentati a mezzo busto al centro delle quattro pareti, sebbene ogni ipotesi sino ad oggi formulata porterebbe a indicare il committente e tre dei suoi figli maschi.

Ben più importante e raffinata è invece la seconda opera da lui fortemente voluta e che purtroppo, per la morte sopraggiunta nel novembre del 1582, non ha potuto realizzare lui stesso: la cappella di famiglia nella chiesa di Santa Maria Assunta in cielo. Saranno i figli Pirro II e Federico a portarla a compimento attraverso gli artisti chiamati ad affrescare le pareti e la volta con una serie di scene della vita e miracoli di San Francesco d'Assisi, verso il quale era particolarmente devota la famiglia. L'autore degli affreschi è il romano Marzio Ganassini cresciuto alla scuola del Cavalier D'Arpino e molto attivo nel viterbese, mentre la pala d'altare è del pittore Durante Alberti da San Sepolcro, raffigurante il santo d'Assisi mentre riceve le stimmate.

(segue nel prossimo numero)

claudio.mancini.50@gmail.com



Santino con l'immagine popolare di S. Antonio e statua lignea del santo (sec. XVI) nella chiesa di S. Maria del Riposo a Tuscania



anzi dovette per forza di cose coesistere con questa, pena la progressiva disaffezione della gente.

La figura di S. Antonio Abate non va relegata al mondo leggendario; egli è realmente esistito; visse in Egitto tra il 250 e il 356, e pare che morì proprio il 17 gennaio, giorno in cui si celebra la festività. S. Antonio fu il patriarca del monachesimo, grande uomo di preghiera, pastore di anime che ancora oggi è ricordato per questo, oltre che per la sua connotazione di tradizione ispirata al paganesimo e per tutto ciò che ha a che fare con i riti propiziatori. È necessario soffermarci ancora sul fatto che il sacro e il profano in certe ricorrenze non potevano essere separati in quanto la tradizione pagana, precedente a quella religiosa, derivava dalla superstizione della collettività umana, quindi dalla volontà dell'uomo, e come tale continuò a persistere addolcita nelle sue sfaccettature meno proponibili nei tempi attuali.

Il freddo dell'inverno, nelle zone di Maremma, è in parte mitigato dalle molte festività, di origine profana, propiziatoria o cristiana, che, riproposte in maniera più possibile fedele alla tradizione, riescono a conferire un po' di "calore umano", facendoci riscoprire di volta in volta il modo di essere e di pensare dei nostri avi, e quindi le nostre radici culturali e storiche in tema religioso, ove il sacro ed il profano convivevano e a tutt'oggi continuano a coesistere in piena armonia. In questo contesto si collocano in effetti varie festività e cerimonie di diversa matrice: quelle di natura orgiastica come il Carnevale e la Mezza Quaresima; quelle penitenziali come il Mercoledì delle Ceneri; nonché quelle racchiudenti sfaccettature religiose e profane come la ricorrenza della festività di S. Antonio Abate.

Le festività indette in onore del santo, che cadono il 17 gennaio, come la tradizione insegna, hanno sempre avuto, oltre alla rievocazione dell'aspetto meramente religioso, una funzione propiziatoria alla fecondità ed alla fertilità; ciò ad indicare significativamente che la tradizione pagana non venne mai del tutto abbandonata con l'avvento del cristianesimo, che